

Periodico della
Lega Nazionale

26 ottobre 1954



70 anni dopo



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XXIII

Numero 76

Sommario

3. *Editoriale:*
Una data per tre anniversari
26 ottobre 1954
7. *30 aprile 1945*
Trieste si è liberata
10. *Il commosso ricordo dei 97*
Finanzieri trucidati nella Foiba
14. *12 giugno 1945:*
La liberazione di Trieste
dall'occupazione jugoslava
16. *Gabriele D'Annunzio*
e Riccardo Frassetto
19. *82° Reggimento Fanteria*
"Torino" Medaglia d'Oro
al Valor Militare
23. *Importante onorificenza*
al nostro Vicepresidente
24. *Bravi Italiani!*
26. *Metamorfosi*
30. *A settant'anni dalla Seconda*
Redenzione di Trieste:
ricordando quel memorabile
26 ottobre

Editoriale

Una data per tre anniversari

26 ottobre 1954

di Paolo Sardos Albertini

Sono trascorsi settant'anni, da quella giornata. Chi l'ha vissuta ricorda con assoluta lucidità il freddo, la bora e la tantissima pioggia. Un clima decisamente infausto che non giocava, minimamente, a raffreddare l'esplosione di sentimenti che muoveva i cuori dei tantissimi Triestini (e non solo) che riempivano le piazze e le strade della città di San Giusto.

Già allo scoccare della mezzanotte la gioia era esplosa: al Lisert, al posto di blocco che per nove anni, per nove lunghissimi anni aveva separato Trieste dalla Madrepatria, quel posto di blocco che in quello storico momento - alle 00.00 del 26 ottobre 1954 - veniva superato, cancellato, annullato dalle truppe d'Italia che rimettevano piede in terra triestina, in quello che si avviava ormai a diventare l'ex Territorio Libero di Trieste!

La nottata e la mattinata - sempre sotto il segno della pioggia e della bora - si sono avviate a conclusione, come al solito, in piazza Unità. Piena come forse non lo era mai stata, perchè la folla di commossi ed entusiasti Triestini straripava nelle Rive e nelle piazze circostanti.

Ed è a questa folla che, da Palazzo, si rivolgono il generale De Renzi ed il Sindaco Bartoli:

**L'ITALIA
È RITORNATA A TRIESTE!
TRIESTE
È RITORNATA ALL'ITALIA!**

La risposta è una apoteosi, un'esplosione di gioia e di lacrime.



Giuseppe Pella.

E sarà corale la scarica di fischi che accoglierà la notizia che il gen. Winterton, colui che aveva sulla coscienza i «Caduti del '53» aveva deciso di non sbarcare «causa il maltempo» e di allontanarsi definitivamente da Trieste.

La pioggia stava cessando e compariva anche qualche timido raggio di sole.

IL PRIMO ANNIVERSARIO

Nelle «giornate radiose» del maggio del 1915 quando, infiammate dalle parole di Gabriele D'Annunzio, folle di Italiani invocavano l'entrata in guerra del Regno d'Italia, era il nome di Trieste che, assieme a quello di Trento, veniva evocato ed invocato.

Ed il 4 novembre 1918, erano ancora Trieste e Trento ed il loro essere ora italiane, a simboleggiare la vittoria raggiunta, quasi il coronamento dei tragici, lunghi anni delle trincee e delle sofferenze di tutta la Nazione.

Trieste, in particolare, un posto se lo era creato nell'animo degli Italiani.

La formula «Trieste cara al cuore degli Italiani» poteva anche suonare uno stereotipo, ma aveva di certo un forte contenuto di verità.

Lo si vide quando il tragico esito del secondo conflitto mise in discussione la sorte del capoluogo giuliano e parve, anzi, che il suo destino fosse quello di essere distaccato dalla madrepatria Italia.

A ciò si aggiunsero le notizie di quanto la città di San Giusto aveva subito, nei tragici quaranta giorni nei quali aveva imperversato il «terrore comunista» degli uomini di Tito. E le parole FOIBE ed ESODO vennero pronunciate, più o

meno sottovoce, in diverse case italiane, comunque associate a sentimenti di condivisione e solidarietà.

Tutto questo a ribadire quel legame affettivo che tanti Italiani, negli anni del dopoguerra, continuavano a provare, per il capoluogo giuliano.

Erano gli anni nei quali Nilla Pizza vinceva, al Festival di Sanremo, proprio con una canzone (Vola colomba..) che evocava Trieste, la città di San Giusto.

Fino agli inizi degli anni '50 il capoluogo giuliano, la «questione Trieste» la avevano fatta da protagonisti, nella politica nazionale e sulle pagine della stampa italiana.

In quegli anni le manifestazioni, i cortei per «Trieste Italiana» erano frequenti e raccoglievano, in tante città d'Italia, folle di giovani, ma anche di adulti e di anziani.

Qualcuno osserverà che fu forse l'ultima occasione nella quale gli Italiani si ritrovarono nel sentirsi parte della Patria Italia e nello sbandierare un Tricolore per ragioni che non fossero solo quelle di una partita di pallone.

È tutto questo contesto, questo antefatto che trova manifestazione, settanta anni or sono, in quel 26 ottobre: è l'Italia tutta, sono gli Italiani tutti (senza divisioni di partito) a voler festeggiare questo rinnovato coronamento del processo risorgimentale: l'Italia ha ritrovato la sua Trieste

La prima Redenzione, del '18, aveva sanato quello che era sentito come un vulnus al processo risorgimentale, questa seconda Redenzione, questo 26 ottobre, ha sanato la ferita della città perduta.

Sono trascorsi settanta anni, da quei momenti, ma è doveroso rievocarli: si era realizzato il ritorno di Trieste all'Italia ed



Gianni Bartoli.

è doveroso ricordare quell'evento come un momento di gioia, di entusiasmo, di commozione per tanti Italiani.

«Trieste cara cuore» regalava a tanti suoi compatrioti il piacere di essere, di sentirsi tutti partecipi della Patria Italia.

«Il 26 ottobre 1954 Trieste è ritornata all'Italia», ecco il significato di questo settantesimo anniversario.

IL SECONDO ANNIVERSARIO

In quelle lacrime di gioia dei Triestini c'era peraltro anche qualcosa di altro.

Occorre ricordare quel maggio '45, quei terribili 52 giorni durante i quali si scatenò tutta la brutalità del terrore comunista degli uomini di Tito. Basti un dato numerico: in poco più di un mese furono oltre quattromila le famiglie triestine che videro un loro congiunto finito nelle mani degli uomini con la stella rossa e non più ritornato. Non solo gli esseri umani, ma perfino i loro cadaveri venivano fatti scomparire.

Una esperienza drammatica, tale da condizionare - con il segno del terrore - il sentire di tutta una città.

E quando, il 12 giugno 1945, gli uomini di Tito furono costretti ad andarsene, furono sostituiti dalla precarietà e dall'incertezza.

«E se tornano i Titini?» era la domanda angosciosa che gravava sugli abitanti del capoluogo giuliano.

C'erano, sì, gli Anglo Americani, ma erano soldati stranieri che rispondevano a governi stranieri.

E, per i lunghi nove anni successivi, la loro presenza, inizialmente di tutela, era progressivamente diventata precaria. Sovente, specie per gli Inglesi, con i connotati di chi si sente truppa coloniale

Era proprio questo connotato che aveva segnato le strade di Trieste, nel novembre '53, del sangue dei suoi ragazzi: Pierino Addobbati, Francesco Paglia, Nardino Manzi, Antonio Zavadil, Erminio Bassa, Save rio Montano. Erano stati assassinati perchè invocavano Italia ! Italia! Italia!

Quel 26 ottobre di settant'anni or sono segnò, per i Triestini la fine di quel incubo, la rimozione di quella angosciosa domanda «e se tornano i Titini?»

I pianti di commozione e la gioia prorompente stavano a significare proprio questo: oggi ci sono i nostri soldati, oggi ci sono i soldati d'Italia, non abbiamo più motivo di temere. Saranno loro a difenderci, saranno loro a proteggerci.

C'era tutta la gratitudine dei Triestini (e delle mule di Trieste) in quell'abbraccio, quasi asfissiante, con cui vennero accolti i bersaglieri e tutti gli altri militari italiani arrivati in città. Si trovarono spogliati delle piume, dei distintivi, delle stellette perchè tutti volevano conservare un



Lino Sardos Albertini.

ricordo, un cimelio, quasi una reliquia di quel momento di commozione.

Erano gesti che stavano a dire: da oggi non c'è più da temere; sono tornati i nostri saldati, è ritornata la nostra Madrepatria.

«Il 26 ottobre 1954 l'Italia è ritornata a Trieste», ecco l'altro significato di questo settantesimo anniversario

IL TERZO ANNIVERSARIO

C'è ancora una ragione, per ricordare questo settantesimo.

In quella giornata, se si chiudeva la «questione Trieste» si apriva invece la lotta per la difesa della zona B.

La politica ufficiale aveva voluto far credere che fosse tutto finito, che sul destino di Capodistria, Isola, Pirano fosse calata la pietra tombale.

Ma era una menzogna: il Memorandum di Londra non era un Trattato e non poteva modificare la sovranità, la zona B era dunque rimasta appartenente alla sovranità italiana.

La tenacia degli Istriani fece emergere questa verità e furono tanti i connazionali a condividere questa battaglia. Il risultato fu che a tutti i livelli giurisdizionali (Tribunali, Corti d'Appello, Corte di Cassazione, Consiglio di Stato, Corte costituzionale) trovò concorde conferma il principio che la Zona B era rimasta sovranità italiana, anche dopo il Memorandum di Londra del '54.

Ogni atto in senso contrario, compiuto da Tito per scavalcare tale status giuridico, venne puntualmente contestato dalla Farnesina.

Tutto questo per non pochi anni, fino cioè al 1975 quando la politica italiana si macchiò di un vero e proprio crimine di alto tradimento

Una operazione compiuta con la consapevolezza della sua natura criminosa, tanto da scavalcare il Ministero degli Esteri, la Farnesina, per affidarla ad altro organo e per negoziare in gran segreto quello che prenderà il nome di Trattato di Osimo.

Sarà, purtroppo, la fine di quella battaglia, iniziata il 26 ottobre 1954.

Fino al Trattato di Osimo Capodistria, Isola, Pirano erano ancora terre italiane. Non occorre fare alcunchè. Bastava attendere lo sfascio della Jugoslavia che seguirà dopo solo 15 anni e poteva ben essere l'occasione per riaffermare le ragioni della Storia e della Giustizia.

Ma il Trattato di Osimo, il vergognoso Trattato di Osimo che rinunciò alla sovranità senza corrispettivo alcuno lo rese impossibile. E Capodistria, Isola, Pirano furono condannate a diventare Koper, Izola, Piran. Anche questo, anche questa vergogna storica merita essere ricordata in questo settantesimo anniversario del 26 ottobre 1954.



30 aprile 1945

Trieste si è liberata

Intervento del com.te Diego Guerin
alla cerimonia sul Colle di San Giusto, 30 aprile 2024

Prima di commemorare i nostri concittadini sacrificatisi per affermare l'appartenenza di Trieste alla Madre Patria Italia, voglio ricordare brevemente il contesto storico che ha condotto agli eventi di questa storica giornata:

Cominciamo con il 28 aprile, l'8^a Armata alleata avanza su Padova e Venezia, mentre il IX Korpus e la IV Armata jugoslava sono in rapido movimento sul Carso goriziano e triestino.

Alexander riceve l'ordine di istituire il G.M.A. per la Venezia Giulia. Il Partito Comunista si ritira dal CLN Giuliano.

Il locale Komando Mesta alle dipendenze del IX Korpus, forte di 2.600 uomini, organizzati nell'Unità Operaia a guida comunista, in serata già controlla alcuni rioni periferici.

29 aprile:

Accordo di collaborazione fra il CLN e le formazioni patriottiche italiane guidate dal Col. Antonio Fonda Savio (CVL).

Alle 20.00 il Vescovo Santin rivolge un messaggio radiofonico alla popolazione invitando alla calma, dopo aver ottenuto dal Comando delle SS assicurazione che il porto non sarebbe stato distrutto.

30 aprile:

Su sollecitazione del Governo italiano il Dipartimento di Stato americano assicura il

proprio impegno per garantire nella Venezia Giulia una Amministrazione affidata agli Alleati.

Togliatti invia un telegramma ai lavoratori triestini in cui invita ad accogliere le truppe jugoslave come liberatrici. Così comincia la faticosa giornata dei "ragazzi di Trieste":

01.30: è interrotta l'erogazione dell'energia elettrica e la radio è presidiata dal CLN

03.30: viene liberato dalle carceri don Edoardo Marzari, Presidente del CLN, che assume la guida politica delle operazioni e ordina l'immediata insurrezione per evitare di dover sottostare a eventuali imminenti iniziative del Fronte di Liberazione sloveno.

05.20: due fischi di sirena danno il segnale dell'insurrezione.

La forza è di circa 3500 uomini con poche armi pesanti.

Vengono occupati la Prefettura, il Municipio su cui si issa il Tricolore italiano, e anche altri edifici pubblici.

In diverse parti della Città si spara, mentre i Tedeschi tengono alcuni punti chiave e il Porto Vecchio.

A Monfalcone le truppe jugoslave entrano in contatto con le truppe neozelandesi ancora al di là dell'Isonzo e ne ritardano il passaggio.

Alle 12.30 Radio Londra annuncia, con precipitazione, la liberazione di Trieste e due ore dopo la notizia viene ripresa da Radio Belgrado.



Cerimonia del 30 aprile.

1 maggio:

Al primo mattino giungono in città le avanguardie della IV Armata per attaccare i capisaldi tedeschi.

Si combatte per le vie cittadine e particolarmente nella zona di Piazza dell'Unità su cui c'è il tiro delle unità navali tedesche.

Contemporaneamente i tentativi jugoslavi di disarmare i reparti degli insorti, che controllavano gran parte della città, provocano scontri a fuoco.

2 maggio:

In mattinata il Vescovo Santin torna a parlamentare con il presidio tedesco asserragliato nel Castello di San Giusto e il CLN prende possesso della Prefettura e del Municipio.

Aumentano il caos e le tensioni, per cui il Col. Fonda Savio decide di andare incontro ai Neozelandesi fermi a Grignano. Entrano in città appena alle 15.30. Il presidio tedesco si arrende dopo una breve resistenza (alle 17.30 il Castello e alle 20.00 il Tribunale)

Il Comandante britannico viene accolto dal capo del Fronte di Liberazione Franc

Stoka, mentre i rappresentanti del CLN sono ricevuti dall'Aiutante Maggiore. Il Comando britannico è invitato, dagli Jugoslavi, a sistemarsi, con comodo, all'Hotel de la Ville.

Alle 19.15 le Bandiere italiane sono rimosse e i principali edifici pubblici sono in mano jugoslava.

3 maggio:

Il CLN deve rientrare in clandestinità.

Viene fissata una linea di demarcazione in città, i Neozelandesi controllano il porto e alcuni punti chiave, ma prudentemente dormono sui propri mezzi.

A Opicina il presidio tedesco che vuole arrendersi ai Neozelandesi finisce in mano Jugoslava perché scontri fra "Alleati" impediscono la loro consegna.

Viene imposto il coprifuoco di 19 ore al giorno.

4 maggio:

Tito protesta con Alexander e chiede il ritiro anglo-americano.

Cessano gli scontri in zona e vengono emessi i primi ordini:

- divieto di circolazione,
- adeguamento all'ora vigente in Jugoslavia,
- rastrellamento di tutti quelli in armi che non appartengano all'Esercito jugoslavo,
- obbligo di consegna di tutto il materiale bellico,
- ripristino attività produttive con mobilitazione degli uomini dai 17 ai 50 anni.

Il Vescovo Santin incontra i vertici militari e politici per lamentare i metodi incivili rivolti a tutti, civili, militari e perfino antifascisti, attuati in tutta la Venezia Giulia.

I primi rapporti britannici segnalano la chiara intenzione Jugoslava di garantirsi il controllo militare della Regione per poi consolidarlo sotto il profilo politico (intenti, comunque, al di fuori dell'influenza sovietica).

5 maggio:

La prima manifestazione spontanea d'italianità è repressa nel sangue, con cinque morti e un alto numero di feriti (che ricorderemo lunedì p.v. all'angolo di via Imbriani).

6 maggio:

Il Dipartimento di Stato americano ravvede nell'atteggiamento di Tito un'interferenza nella propria sfera nel quadro della riformulazione dei rapporti fra USA e URSS.

In città nuova ondata di arresti in seguito alla manifestazione del giorno precedente. Ogni manifestazione è proibita.

7 maggio:

Don Marzari riesce a lasciare la città e si reca a Venezia dove incontra il Comando britannico e il Servizio informazioni militari italiano. Poi prosegue per Roma dove incontra Bonomi, De Gasperi e l'Amm. Stone Capo della Commissione alleata, Togliatti e il Santo Padre Pio XII.

Polemiche sulla stampa italiana per la presenza del CLN giuliano.

Il Vescovo Santin nella sua omelia conferma la sua persistente azione a favore delle persone perseguitate.

8 maggio:

Il generale Morgan presenta a Tito la bozza della linea di demarcazione per la Venezia Giulia.

Da qui continua, giorno per giorno, il calvario delle popolazioni giuliane per le quali il terrore cesserà, a Trieste il 12 giugno, ma non cesserà in Istria. (Vergarolla)

L'ansia del futuro ritorno della Madre Patria richiederà altre vittime innocenti, altri eroici "ragazzi di Trieste" che hanno pagato con la vita il solo avvolgersi nel Tricolore italiano. (31 morti e 57 feriti solo nella prima giornata e successivamente almeno 160 dispersi).

Il destino di questi ragazzi è stato quello di combattere una dittatura ed essere poi liberati da un'altra dittatura che, a guerra ormai finita, voleva cancellare il nome dell'Italia da queste terre. Erano dei Patrioti, uomini liberi, ultimi residui di quell'ideale ispirato ai valori del Risorgimento Italiano, ma per molti anni sono poi stati sacrificati sull'altare del silenzio, poiché il sentimen-



Don Edoardo Marzari.



to patriottico per l'Italia che li animava non era né capito, né tollerato, clandestinità questa che è durata purtroppo per molti, anzi troppi anni e... a qualcuno continua ancora a dare fastidio.

È per questo che siamo qui, per restituire un po' di questo tempo rubato alla storia.

Ricordiamo le tre figure chiave di questa vicenda:

Le due medaglie d'oro al valor civile: (Grazie al Presidente Ciampi, ma troppo tempo dopo gli eventi per essere al Valor Militare).

Don Edoardo Marzari, fondatore anche della Camera Confederale del Lavoro alla fine del 1945, unico sindacato italiano, in risposta ai Sindacati Unici di chiara marca italo-slavo-comunista;

Col. Antonio Fonda Savio, con il suo terzo figlio Sergio ucciso proprio il 1° maggio (gli altri due erano caduti in Russia), pur ricercato durante i quaranta giorni, non ha mai lasciato Trieste; e S.E. l'Arcivescovo Antonio Santin Vescovo di Trieste e Capodistria, sempre ricordato come "Defensor Civitatis".

Il commosso ricordo dei 97 Finanziari trucidati nella Foiba

La commemorazione al Sacrario della Foiba di Basovizza del Generale D. Giovanni Avitabile, Comandante Regionale Friuli Venezia Giulia della Guardia di Finanza

Carissimi familiari, Onorevole Sottosegretario di Stato, Autorità civili e militari, rappresentanti dell'Associazione Nazionale Finanziari d'Italia, gentili ospiti,

a nome mio personale e di tutte le Fiamme Gialle del Friuli Venezia Giulia, porgo il deferente ringraziamento della Guardia di Finanza per aver voluto partecipare, in questo luogo denso di memoria, al commosso ricordo dei 97 finanziari della Caserma "Campo Marzio", tragicamente caduti nei tristi giorni del 1945 in cui si consumò l'occupazione tina di Trieste.

La commemorazione di oggi si veste di un significato ulteriore, perché si lega alle celebrazioni in atto per il 250esimo anniversario della Fondazione della Guardia di Finanza.

Questa importante ricorrenza – la cui celebrazione si svilupperà nel corso dell'intero 2024 con una serie di eventi e manifestazioni

in tutta Italia – è accompagnata da uno speciale motto, scelto da tutti i finanziari in un apposito sondaggio *on line* a suo tempo lanciato dal Comando Generale il quale recita, in maniera assai evocativa, "Nella tradizione il futuro".

La cerimonia di oggi – che, non a caso, rientra tra i momenti di rievocazione a livello locale del citato traguardo dei 250 Anni dalla fondazione del Corpo – costituisce una concreta rappresentazione di questo motto, che così, con parole diverse, possiamo cercare di svolgere:

- guardiamo avanti senza dimenticare il passato;
- evolviamoci continuando a onorare le origini;
- avanziamo fiduciosi nel futuro, ma non trascuriamo di essere riconoscenti verso coloro che, con il loro sacrificio, ci hanno donato la libertà.



Cerimonia alla Foiba di Basovizza.

Certo, la parola tradizione, in una società che parla i linguaggi della rivoluzione digitale, potrebbe suonare anacronistica, in quanto potenzialmente associata a qualcosa di vecchio, di superato.

Allo stesso modo, il termine futuro potrebbe evocare incognite e paure per ciò che verrà.

Ma non è così!

La tradizione, non è una semplice testimonianza di un passato ormai concluso.

Rispetto al futuro, la speranza e la fiducia devono sopravvivere ai timori per l'ignoto.

La tradizione esprime condivisione, una serie di messaggi identitari ed eredità culturali che rinsaldano lo spirito di corpo e il senso della missione da compiere.

La tradizione è testimonianza vivente, che passa in consegna alle generazioni che si susseguono le gesta e le imprese di quanti, con coraggio, onore e generosità, hanno reso gloriosa l'Italia, incrociando il proprio destino di umili servitori dello Stato a quello supremo del benessere della collettività.

Come i 97 finanzieri della caserma "Cam-

po Marzio" periti nelle Foibe, insieme a – purtroppo – innumerevoli altri martiri, tra Carabinieri, Poliziotti, semplici cittadini.

Per narrare quello che è successo in quei tragici giorni non sono necessarie molte parole.

Forse è sufficiente e ancora più dirompente mettere in fila, crudelmente, i soli predicati verbali delle azioni che i nostri Finanzieri della "Campo Marzio" hanno dovuto subire fino alla loro morte, e anche dopo:

- ingannati,
- disarmati,
- deportati,
- imprigionati,
- umiliati,
- spogliati,
- derubati,
- incatenati,
- massacrati,
- nascosti,
- dimenticati!

Una sequela impressionante di azioni barbare e inumane che questi Finanzieri hanno dovuto ingiustamente subire e che, anziché

far perdere loro la dignità, hanno trasformato quelli che dicevano di essere combattenti in carnefici, senza alcun onore e pietà.

Questi Finanziere, così come gli altri martiri delle Foibe, per troppo tempo tenuti nell'ombra della narrazione storica, possono essere considerati Eroi che hanno sacrificato la propria vita per difendere giustizia e libertà.

La loro memoria ci sprona a lottare per un mondo che non deve lasciare spazio a violenza e oppressione, in cui trionfi la giustizia e la solidarietà.

Queste parole, mi rendo conto, possono suonare un po' stonate nell'attuale periodo storico.

Più si parla di pace più nuovi focolai di guerra e contrapposizione nascono e si diffondono.

Tanti luoghi nel mondo, alcuni dei quali neanche troppo distanti da noi, ci sono diventati ormai tristemente familiari, perché teatro di quotidiani massacri, non solo di soldati o combattenti, ma anche di persone inermi e indifese.

Ma non dobbiamo perdere la fiducia in un futuro di pace, che dobbiamo cercare e alimentare anche nel ricordo dei tragici fatti del passato, che devono rimanere impressi nella memoria collettiva, come un monito, da sventolare con vigore per ricordare che simili sciagure non devono verificarsi di nuovo.



I Finanziere deportati dalla Caserma Campo Marzio.



La famiglia del brigadiere Salvatore Coccimiglio dona al Centro di Documentazione della Foiba di Basovizza la giubba e il berretto dell'uniforme del loro congiunto.

Avviandomi alla conclusione, voglio ancora ringraziare i familiari dei nostri caduti, che sono oggi presenti in gran numero qui a Basovizza, quale testimonianza concreta della reviviscenza continua del ricordo dei loro cari.

Li ringrazio anche perché – grazie alla generosità di uno di loro, la Sig.ra Pasqualina Coccimiglio, figlia del Sottobrigadiere Salvatore Coccimiglio, e alla disponibilità del Comune di Trieste e del Presidente del Comitato dei martiri delle Foibe e della Lega Nazionale di Trieste, Avvocato Sardos Albertini – sarà possibile aggiungere a questo luogo un altro intenso percorso di memoria, valido non solo per oggi ma anche per i giorni a venire.

La Sig.ra Coccimiglio, infatti, ha manifestato il desiderio di donare la giubba e il berretto dell'uniforme di Finanziere indossata dal padre, affinché possano essere conservati ed esposti permanentemente all'interno del vicino Centro di Documentazione, come testimonianza concreta del sacrificio del ge-

nitore e degli altri Finanziere che commemoriamo qui a Basovizza.

Il Sottobrigadiere Salvatore Coccimiglio, classe 1889, già reduce della I^a guerra mondiale, era residente a Trieste insieme alla moglie Maria Teresa Marano e alla figlia Pasqualina, che all'epoca aveva solo 6 anni.

Con una simbolica consegna dei cimeli che si terrà qui a breve, con la presenza dei figli della Sig.ra Coccimiglio, nipoti del Sottobrigadiere, conferiremo ulteriore solennità non solo alla annuale commemorazione dei 97 Finanziere della caserma "Campo Marzio" ma anche alle celebrazioni legate al 250esimo Anniversario di fondazione della Guardia di Finanza, per non dimenticare che se oggi siamo quello che siamo – la Guardia di Finanza, le Istituzioni democratiche, il nostro Paese, i cittadini liberi – lo dobbiamo anche a chi, come i martiri delle Foibe, ha donato la propria vita per un nostro futuro migliore.

W L'Italia!

W La Guardia di Finanza!

12 giugno 1945: La liberazione di Trieste dall'occupazione jugoslava

L'intervento , in Consiglio Comunale,
del Vice Sindaco Serena Tonel , 12 giugno 2024

“Oggi celebriamo la ‘Giornata di liberazione della città dall’occupazione jugoslava’, per ricordare la data in cui nel 1945 le truppe partigiane di Tito lasciarono Trieste dopo 40 giorni di terrore, determinando finalmente l’ultimo capitolo degli orrori della Seconda Guerra Mondiale e avviandosi ad archiviare le parti più cruente di un ‘900 particolarmente tormentato per le popolazioni di queste terre’ ha esordito il Vicesindaco.

“Sul finire del Secondo conflitto mondiale, Trieste si presentava vulnerabile e appetibile come zona d’espansione per il blocco comunista, come testa di ponte per allargare la propria sfera di influenza verso un occidente ferito dalla follia nazista. Questa minaccia espansionistica era stata ben intravista da Winston Churchill, che nel riconoscere la fondamentale importanza geopolitica di Trieste, aveva preallertato l’alleato statunitense della necessità di muoversi in anticipo per difenderla. Ma nella concitazione delle fasi finali del conflitto bellico, la velocità dell’esercito di Tito ebbe il sopravvento”.

“Nell’aprile 1945 ovunque in Italia si respira un anelito di pace che si sente avvicinarsi e concretizzarsi, e con la pace si percepisce la gioia per la ritrovata libertà. Anche a Trieste la speranza impera. Ma no, Trieste dovrà aspettare. A Trieste questa speranza si infrange il 1° maggio, con l’arrivo delle trup-



Il Vice Sindaco Serena Tonel.

pe del IX Corpus dell’Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, che occupano Trieste proclamandone l’annessione alla Jugoslavia. Un’occupazione jugoslava che viene negativamente ricordata per i gravi fatti che vi avvennero – arresti ingiustificati, uccisioni, deportazioni da parte della polizia politica, con migliaia di morti e scomparsi.

“Proprio ieri, 11 giugno 2024, - ha continuato Serena Tonel - abbiamo ricordato in questo Consiglio comunale il sacrificio di oltre 200 membri del corpo della Guardia di Finanza che, dopo aver combattuto per la liberazione della città e la salvaguardia del porto, vennero disarmati, imprigionati e

deportati dall'esercito popolare di Tito verso campi di detenzione e altre destinazioni ignote da cui non fecero ritorno. Al Corpo della Guardia di Finanza ieri il Consiglio comunale ha voluto all'unanimità assegnare la Cittadinanza onoraria, in occasione dei 250 anni dalla sua fondazione, anche per ricordare il ruolo dei finanzieri nella storia di Trieste, come appunto negli avvenimenti del maggio del '45".

“Ecco che fu fondamentale l'abnegazione di Trieste nel resistere in quei 40 giorni di feroce occupazione, dando la possibilità alle truppe alleate, in particolare neozelandesi, di arrivare nella Venezia Giulia e garantire la libertà dei triestini, negoziando con la Jugoslavia gli accordi di Belgrado del 9 giugno, poi ratificati l'11 giugno a Duino dai generali Morgan e Jovanovic, in base ai quali la Venezia Giulia fu divisa in due parti dalla linea Morgan, rispettivamente e provvisoriamente occupate, in attesa dei trattati di pace, dagli eserciti anglo-americano e jugoslavo”.

“Finita l'occupazione titina, cessarono gli arresti e le deportazioni che avevano segnato tragicamente queste terre e la popolazione italiana, continuando invece a segnare il destino di regime dittatoriale subito dagli istriani italiani, sloveni e croati. Il 12 giugno è una data che non vogliamo dimenticare, mantenendo vivo il ricordo del valore della città che per amore della patria seppe sopportare nel dolore e nella sofferenza i lunghi giorni di occupazione, dimostrando un grande senso di appartenenza all'Italia. E infatti la motivazione del conferimento nel 1956 alla Città di Trieste della Medaglia d'Oro al Valor Militare riporta questo evocativo passaggio istituzionale: “.. sottoposta a durissima occupazione straniera subiva con fierezza il martirio delle stragi e delle foibe non rinunciando a manifestare il suo attaccamento alla Patria..”

“Per volontà dell'amministrazione comunale, il 12 giugno viene celebrato con Cerimonia Solenne dal 2020, quando fu ap-



La sala del Consiglio Comunale.

provata una apposita delibera. Un percorso di verità storica iniziato fin dagli Anni '50 grazie alla Lega Nazionale e successivamente all'Unione degli Istriani, mentre dal 2000 in poi la ricorrenza ha visto la partecipazione istituzionale del Comune di Trieste, della Provincia e della Regione Friuli Venezia Giulia. Ricordiamo inoltre l'inaugurazione di un monumento da parte del Comune nel 2015, in occasione del 70° anniversario della Liberazione dall'occupazione titina”.

“La cerimonia di oggi – ha concluso Serena Tonel - riveste la grande importanza di testimoniare, accanto alle altre solenni occasioni come la Giornata della Memoria, il Giorno del Ricordo e il 25 aprile, la travagliata storia del nostro Paese e soprattutto di Trieste, che nel corso del Novecento ha vissuto momenti di grandi stravolgimenti storici, subendo violenze e tragedie che hanno travolto i cittadini troppo spesso in modo personale, ma anche nella dimensione collettiva, creando fratture sociali che hanno richiesto decenni per essere ricomposte. Celebrare le vicende del 12 giugno ci guida in un pensiero di riflessione pubblica e comune, che intendiamo in particolare rivolta ai giovani, su quanto la libertà dei popoli sia preziosa come base fondante della democrazia: valori costruiti e consegnati con sacrificio a noi dai nostri padri e che tutti noi abbiamo il dovere e la responsabilità di preservare per le generazioni future”.

Gabriele D'Annunzio e Riccardo Frassetto

Vent'anni di amicizia, di fiducia, di frequentazione.
Dall'Impresa di Fiume al Vittoriale degli Italiani

Riccardo Frassetto, pur nato a Roma nel 1893, ha origini trevigiane, di Crocetta del Montello, paese originario della famiglia Frassetto.

Ha una vita avventurosa, una esemplare vivacità intellettuale e una naturale attitudine per la scrittura e per la dialettica.

La sua personalità è forte, con riconosciute doti di leadership.

È tenente dei Granatieri di Sardegna nella Grande Guerra dove riporta tre ferite.

Nel 1919 è promotore e primario protagonista della dannunziana Impresa di Fiume.

Con Gabriele D'Annunzio intrattiene un ventennale rapporto di amicizia, fiducia e frequentazione, fino alla morte del Poeta nel 1938.

Scriva per il "Corriere dei Piccoli", collabora con la SIAE e nel 1937 si trasferisce a Roma come fotografo ufficiale dell'E42, oggi EUR, l'Esposizione Universale di Roma del 1942, mai avvenuta causa guerra.

Nel 1941, viene richiamato come maggiore nel Secondo Conflitto Mondiale e combatte in Albania e Grecia. Nel 1943,

è catturato ad Atene dai tedeschi che lo internano in un campo di concentramento in Germania.

Rientrato in Italia, va a vivere a Treviso dove muore nel 1964 a 71 anni.

Scriva due libri:

"*I Disertori di Ronchi*" del 1926, è approvato dal Comandante D'Annunzio con le seguenti parole: "*Grazie per il tuo bel libro. Caro Riccardo, ora sei autore fra gli autori*".

La pubblicazione riporta i fatti e gli antefatti dell'Impresa, ed è considerata dagli storici una attendibile testimonianza degli eventi fiumani.

"*Fiume o Morte*" del 1940, non ha il successo del primo per l'entrata in guerra dell'Italia e per una bomba che colpisce il deposito dove erano immagazzinati.

Il terzo, insieme ai futuristi Tommaso Marinetti e a Mino Somenzi è sospeso sul nascere, sempre causa guerra.

Il 28 agosto del 1919 scrive da Ronchi di Monfalcone, a nome di altri sei giovani ufficiali, una lettera a Gabriele D'Annunzio, in quel periodo residente a Venezia, alla Casa Rossa.



Gabriele D'Annunzio.



Riccardo Frassetto.

Chi sono i Sette?

Ten. Riccardo Frassetto, Ten. Vittorio Rusconi, S. Ten. Claudio Grandjacquet, S. Ten. Rodolfo Cianchetti, S. Ten. Lamberto Ciatti, S. Ten. Enrico Bricchetti, S. Ten. Attilio Adami.

Più che una lettera, è un potente appello al Poeta Soldato.

“Sono i Granatieri di Sardegna che vi parlano... È Fiume che per le loro bocche vi parla... Noi abbiamo giurato sulla memoria di tutti morti per l’Unità d’Italia: Fiume o Morte!

E manterremo il giuramento perché i Granatieri hanno una fede sola e una parola sola.

“Voi non fate niente per Fiume? Fatelo, è vostro dovere farlo, è vostro dovere ricordare agli Italiani che hanno combattuto per un ideale grandemente bello: per la Libertà!

Lasciate per un momento le conquiste di Pace!

L’Italia non è compiuta. In un ultimo sforzo la compiremo”.

Si riuniscono nella camera del tenente, detta del macellaio, e l’accesso è proibito a chi non fa parte della banda dei giovani ufficiali.

La stanza viene pavesata con bandiere e prestano solenne giuramento: *“In nome di tutti i morti per l’Unità d’Italia, giuro di essere fedele alla causa santa di Fiume e di non permettere mai, con tutti i mezzi, che si neghi a Fiume l’annessione completa e incondizionata all’Italia. Giuro di essere fedele al motto: Fiume o Morte”.*

Leggono il giuramento a voce alta e lo sottoscrivono solennemente, mentre tengono la mano destra sul pugnale.

Con la firma diventano *“I sette Giurati di Ronchi”.*

Serve un capo e il tenente Frassetto propone Gabriele D’Annunzio, l’eroe di Buccari e del Volo su Vienna, allora residente a Venezia, alla casa Rossa.

Viene designato lui ad andare a Venezia e, alle ore 8 dell’8 settembre 1919, bussa alla porta della Casa Rossa, ma è troppo presto.

D’Annunzio non è ancora alzato e il maggiordomo lo fa attendere in giardino.

“Non so come comportarmi di fronte a questo grande uomo.



I Sette Giurati con dedica di D’Annunzio al Ten. Frassetti, il primo a sinistra.

Sto fantasticando, quando una allegra voce mi saluta *“Buongiorno, Frassetto”.*

Mi irrigidisco sull’attenti con D’Annunzio, una figurina sottile, tutta nervi, che si avvicina sorridente tendendomi la mano.

“Capisco il vostro disappunto, la mia mancata venuta è dipesa da un fatto inaspettato.

Il generale Grazioli mi ha fatto visita e ho dovuto intrattenermi a lungo.”

La semplicità, la cordialità e il sorriso, mi incoraggiano a dire:

“Comandante! A Ronchi abbiamo capito che il rinvio doveva essere stato causato da un grave motivo, ma a Ronchi c’è un battaglione di uomini in fermento.

Il comando di Reggimento è a Monfalcone e la più piccola indiscrezione può compromettere tutto.

“No, no, non si deve compromettere nulla. Io sono pronto. Quando si può agire?”

“Al massimo entro quarantotto ore, Comandante”.

D’Annunzio ha un attimo di incertezza, china lo sguardo e poi, quasi timido, risponde *“Vede, io sono superstizioso. Credo nella fortuna di certe date. Posdomani è il dieci... sarebbe da rimandare l’azione all’undici, è un giorno fortunato per me... è il giorno di Buccari...”*



La partenza da San Giuliano di Mestre.

“Faccia lei, Comandante, il suo desiderio è un ordine per noi.”

Poi, per testare la mia fermezza, chiede a bruciapelo:

“E se gli alleati si opporranno?” “Spareremo, comandante.”

Gabriele D’Annunzio prorompe in una risata mentre mi posa una mano sulla spalla.

Ella oggi stesso ripartirà per Ronchi con la mia macchina. Il mio “chauffeur” l’attende con l’automobile a San Giuliano.

Mi consegna una lettera e mi fa leggere lo scritto indirizzato al maggiore Reina: “giovedì sarò a Ronchi per partire verso il gran destino”.

Poi mi traccia il programma:

“Ella questa sera è a Ronchi. Di lì prosegue per Fiume, informi Host Venturi che giungeremo in città alle prime ore del giorno dodici.

E la sera del dieci, ella sia nuovamente qui.”

Mentre parla, la sua voce ha una inflessione di morbidezza e di comando e io... obbedisco.

Il dieci, il tenente è nuovamente a Venezia, trova il Poeta febbricitante e ha il timore che il patriottico progetto svanisca nel nulla.

D’Annunzio lo conforta e gli dice testualmente...*non sempre la volontà dello spirito trionfa sulla debolezza della materia.*

Non si preoccupi, domani, 11 settembre alle 14.00, una lancia dell’Ammiragliato ci porterà a San Giuliano dove ci aspetta la mia auto.

Il giorno dopo, nella grande Fiat T4 salgono Gabriele D’Annunzio, il ten. Riccardo Frassetto, il ten. aviatore Guido Keller e l’attendente Italo Rossignoli.

Al volante l’autista Giacomo Basso.

Ecco il pensiero di Riccardo Frassetto in quel momento:

“Al via, sento in me lo scoccare di un attimo storico.

Sono le ore quattordici e minuti trenta dell’11 settembre 1919”.

Era di natura modesto e riservato e, solo dopo la sua morte, fu trovato l’Alto Encomio che il Vate gli aveva dedicato.

“Il tenente dei Granatieri Riccardo Frassetto fu il più attivo, e il più a me vicino, tra i sette giurati di Ronchi. Dopo la Marcia, dopo l’occupazione di Fiume, per sedici mesi di invitto supplizio io l’ebbi sempre al mio fianco, cooperatore costante e vigilante. La sua sagacità è pari alla sua probità, il suo valore è pari alla sua modestia, la sua diligenza è pari alla sua attenzione. Fra tutti i miei Legionari egli è veramente esemplare. Non mai la più lieve ombra passò tra lui e il suo capo. In ogni occasione, nella più triste, nella più lieta, la sua luminosa sincerità non ebbe mai oscuramento”.

L’urna, con le ceneri del Giurato di Ronchi Riccardo Frassetto, è stata tumulata con cerimonia solenne, nella Cripta del Mausoleo del Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera.

Vicino al suo Comandante Gabriele D’Annunzio, come da sue volontà e desiderio.



82° Reggimento Fanteria “Torino”

Medaglia d’Oro al Valor Militare

di Antonino Augusto

ORIGINI E PRIMI FATTI D'ARME

L'82° Reggimento Fanteria si costituisce solennemente il 1° novembre 1884. Le dame torinesi donano la Bandiera e in una commovente cerimonia viene consegnata e benedetta nella chiesa della Gran Madre di Dio, in Torino.

Le origini e le nobili tradizioni possono farsi risalire al 1672, anno della costituzione nell'Esercito Sardo del Reggimento Provinciale “Torino”.

Nel 1893 il Reggimento invia in Africa un contingente che si distingue nelle battaglie di Adua e di Macallè, dove il ten.col. Giuseppe Galliano è decorato di due Medaglie d'oro al Valor militare.

Il 28 dicembre 1908 la Bandiera di guerra viene decorata di Medaglia d'argento di benemerita “per l'opera di soccorso alle popolazioni calabro-sicule terremotate”.

Partecipa, quindi, alla guerra di Libia e nell'ottobre del 1911 la Bandiera è decorata di Medaglia d'argento al valor militare.

Nel primo conflitto mondiale è impegnato sulle Dolomiti, sul fronte dell'Isonzo e su quello del Piave ed alla Bandiera è concessa la 2ª Medaglia d'argento al Valor militare e l'Ordine militare d'Italia.

Disciolto nel 1926, è ricostituito nel 1939 ed inquadrato nella divisione “Torino”.

2ª GUERRA MONDIALE

Sul fronte francese

Partecipa nel giugno 1940 alla breve campagna sul fronte alpino occidentale agli ordini del colonnello Fioravanti.

Campagna jugoslava

Apertesi le ostilità con la Jugoslavia, penetra, dal 12 al 27 aprile 1941, per 600 km. In territorio nemico, occupando Sebenico, Traù, Spalato. Nel compattimento di Gračac cade il cap.maggiore Panella, decorato di Medaglia d'argento al valor militare, alla memoria.



Trieste, 4 novembre 1954, folla sulle Rive.



Sul fronte russo

Nel luglio 1941 l'82° parte per il fronte russo e in settembre partecipa alla battaglia di Petrikowka, nella quale il corpo di spedizione italiano (C.S.I.R.), comandato dal gen. Giovanni Messe, riporta un grande successo: tre divisioni russe vengono travolte, subendo gravi perdite.

Dopo la vittoria di Petrikowka, il Reggimento effettua un'avanzata di 350 km dal Dnieper al Donez. Nel luglio del 1942 partecipa all'avanzata verso est e dopo 500 km si schiera sul Don per contrastare la grande controffensiva russa. Accerchiati ad Arbusow, i fanti del "Torino" combattono valorosamente. I caduti sono centinaia, compreso il loro comandante colonnello Enrico De Gennaro. "La gloriosa lacera Bandiera, per non farla cadere nelle mani del nemico, nascosta sul petto dell'eroico comandante, ferito a morte, veniva con lui sepolta sotto la desolata steppa nevosa senza cassa e senza nome come un seme che dovrà risorgere in fiore e in frutto al buon sole estivo", come recita la motivazione della Medaglia d'oro concessa alla Bandiera del Reggimento. Rotto l'accerchiamento, il Reggimento decimato raggiunge Tscherkowo, ma viene nuovamente accerchiato e sostiene un terribile assedio per 24 giorni. Rotto, infine, dopo disperati combattimenti e perdite gravissime questo secondo accerchiamento, l'82° è ridotto a pochi superstiti.

La campagna di Russia è costata il sacrificio di 4.000 caduti e 1.200 feriti.

Il Reggimento è disciolto nel 1943.

RICOSTITUZIONE DEL REGGIMENTO

Il 1° settembre 1950 viene ricostituito a Forlì ed entra a far parte della Divisione Motorizzata "Trieste".

Nel settembre 1954 diviene elemento fondamentale del Raggruppamento "Trieste", unità appositamente costituita per il ritorno delle Forze Armate italiane nella città redenta.

Con tale formazione all'82° Fanteria, comandato dal col. Giovanni Berlettano, è riservato l'al-

to privilegio di entrare il 26 ottobre dello stesso anno in Trieste; in tale data l'82° ha in organico 115 ufficiali, 220 sottufficiali, 2.500 graduati e fanti.

Il 23 ottobre 1954 il generale Edmondo De Renzi, comandante del V Corpo d'Armata con sede a Vittorio Veneto, emana il seguente ordine del giorno: "Il Raggruppamento "Trieste", costituito dall'82° Reggimento Fanteria, dal 1° Gruppo del 21° Reggimento Artiglieria, da reparti del genio e da unità dei servizi, già della Divisione "Trieste", entra oggi ufficialmente nei ranghi del V Corpo d'Armata. Le unità del V Corpo d'Armata salutano con fierezza la bandiera dell'82° Reggimento Fanteria e porgono il loro fervido cameratesco saluto a tutte le unità del Raggruppamento "Trieste", cui è riservato l'alto privilegio di costituire guarnigione della città di San Giusto, profondamente cara al cuore di tutti gli Italiani".

Il 26 ottobre 1954 il gen. Edmondo De Renzi è a fianco del sindaco ing. Gianni Bartoli mentre questi pronuncia un'allocuzione alla folla triputante, che gremisce oltre ogni limite piazza Unità d'Italia.

LA PARATA

Il 4 novembre 1954 nell'imponente parata sfilano 22 Bandiere di guerra, 5771 uomini, 154 carri armati, 23 autoblindo, 54 pezzi d'artiglieria e 300 muli. Anche dal mare si partecipa alla grande rassegna con le seguenti unità: la nave scuola "Amerigo Vespucci", gli incrociatori "Duca degli Abruzzi" e "Montecuccoli", il caccia "Artigliere" e le torpediniere "Libra" e "Cassiopea". Alle 08.55 vengono sparati dagli incrociatori 21 colpi a salve in onore del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che in quel momento scendeva dal convoglio alla stazione centrale assieme alla consorte Donna Ida, che lo avrebbe raggiunto, mezz'ora dopo, sul palco d'onore di piazza Unità d'Italia, accompagnata dalla consorte del Sindaco di Trieste, Signora Lina Bartoli. Quando Einaudi, che aveva passato in rassegna le truppe, prese po-



4 novembre 1954 - Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi suggella con la sua visita a Trieste il ritorno della città alla Patria, e decora della Medaglia d'Oro al Valor Militare il Gonfalone Civico.

sto nella tribuna d'onore, ventiquattro aviogetti "F84", con un fragore assordante, in formazione serrata, sorvolano piazza Unità d'Italia recando il saluto dell'Aeronautica. Fra le alte autorità presenti: il Presidente del Consiglio Mario Scelba, il Ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani, il Sindaco Bartoli e il Vescovo Antonio Santin. Il Ministro Taviani dà lettura della motivazione della Medaglia d'Oro al valor militare concessa alla città e il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi appunta tale altissima decorazione al Gonfalone. Subito dopo inizia la sfilata al comando del generale Edmondo De Renzi.

Il Reggimento si acquartiera a Trieste nelle caserme: Guido Brunner, Poggioreale del Carso, Monte Cimone Banne, Sani, via Cumano n.5, Scipio Slataper, Lazzaretto (Muggia).

Dal 15 settembre 1955 fa parte della Divisione di Fanteria "Folgore".

IL GIURAMENTO

Il 3 giugno 1959 arrivano al Reggimento 42 sottotenenti provenienti dalla Scuola di Fanteria

di Cesano di Roma. Il 10 luglio si parte per effettuare le manovre del campo estivo sull'altopiano di Asiago.

Il 19 luglio, presso il Comando del Reggimento, che è accantonato a Barricata-Grigno, i sottotenenti prestano singolarmente al cospetto della Bandiera di guerra il giuramento di fedeltà declamando la seguente formula: "Giuro di esser fedele alla Repubblica Italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio stato per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni". Firmato il documento viene consegnato nelle mani del Comandante del Reggimento, Colonnello Pio Alberto Nencha.

Di quei 42 ufficiali è reperibile, oltre a chi scrive, solo il colonnello Ferdinando Tentindo, che nel corso della sua lunga carriera ha ricoperto incarichi vari, anche di prestigio presso reparti dipendenti: dal V Corpo d'Armata, dal Comando Militare Nord Est, dal Comando Militare di Trieste. Ora in quiescenza, risiede a Trieste.

Il 30 ottobre 1975, a seguito della ristrutturazione, il Reggimento viene contratto in battaglione ed inquadrato nella Brigata Meccanizzata "Gorizia" di stanza a Cormons (Go).

Ni 1976 la Bandiera è decorata di Medaglia di bronzo al Valore dell'Esercito "per l'opera di soccorso alle popolazioni friulane terremotate".

Dal 5 novembre 2001 passa alle dipendenze della Brigata Corazzata "Pinerolo" e dal 17 dicembre si ridisloca in Barletta. L'attuale Comandante del Reggimento è il Colonnello Francesco Alaimo.

Il motto è "Credo e Vinco".

Le mostrine sono di colore "giallo-azzurre".

La festa del reggimento si celebra il 16 gennaio, anniversario della battaglia di Tscherkowo combattuta nel 1943.

È doveroso esprimere sentimenti di gratitudine nei confronti di chi ha servito le Forze Armate in armi e in particolare in chi ha indossato le mostrine giallo-azzurre dell'82° Rgt. Fra



questi vogliamo ricordare con deferenza:

- il Gen. C.A. Umberto Cappuzzo, entrato a Trieste il 26 ottobre 1954, da capitano; dal 1980 al 1981 Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri; dal 1981 al 1985 Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;

- Gen. C.A. Goffredo Canino, nel 1974 Comandante dell'82°; dal 1990 al 1993 Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;

- Gen. C.A. Carlo Alberto Correale, il 26 ottobre 1954, da tenente, entra in Trieste; dal 1980 al 1984 Comandante Militare Regionale "Friuli-Venezia Giulia";

- Gen. D. Giuseppe Enriquez, nei primi anni 60 viene assegnato all'82°; dal 21 agosto 1991 al 18 ottobre 1991 Comandante Militare Regionale "Friuli-Venezia Giulia";

- Ten. Col. Giovanni Anderiani entra a Trieste il 26 ottobre 1954 con l'82° con il grado di capitano; Direttore del Circolo Ufficiali di Presidio di Trieste dal 2 luglio 1958 al 20 novembre 1970;

- Ten. Col. Giuseppe Francia entra a Trieste il 26 ottobre 1954 con l'82° con il grado di tenente; Direttore del Circolo Ufficiali di Presidio di Trieste dal 1° marzo 1977 al 12 giugno 1979;

- Ten. Col. Pasquale Gallo entra a Trieste il 26 ottobre 1954 con l'82° con il grado di sottotenente; Direttore del Circolo Ufficiali di Presidio di Trieste dall'8 ottobre 1987 al 28 febbraio 1988.

Anche i sottosegnati ufficiali e sottufficiali sono entrati a Trieste con l'82° il 26 ottobre 1954 e sono rimasti in città per lunghi anni integrandosi profondamente nella vita sociale e contribuendo in maniera rilevante a tenere vivo l'amore per l'Italia e per Trieste.

Ufficiali

Magg. Gino Mussoni, Cap. Franco Barbolini, Cap. Aldo Briccoli, Cap. Mariano Fanesi, Cap.



Il Capitano Giorgio Allori.

Giorgio Vuxani, Cap. Giuseppe Rossitto, Cap. Franco Bosio, Ten. Cappellano don Mario Caroli, Ten. Lamberto Vianello, Ten. Giuseppe Onofaro Sanià, Ten. Athos Politi.

Sottufficiali

Marescialli Maggiori: Giuseppe Daveri, Giuseppe Ilardi, Fernando Agostini, Ubaldo Sampaoli;

Marescialli Capi: Guglielmo Lattuga, Aroldo Graziosi, Giuseppe Mussi, Emilio Bombardi, Fileno Iacovoni, Antonio Monno, Mario Ivancich, Leopoldo Savini, Luigi Serpi, Giovanni Campanaro, Ellis Dotti, Daniele Moffa;

Sergenti Maggiori: Giovanni Arpaia, Vincenzo Callea, Antonio Antinolfi, Ottone Lorenzini, Luigi Petracchi;

Sergenti: Vittorio Castagna, Cesare Ingrosso, Francesco Di Cosmo, Sebastiano Castagnino.

Spero di averli citati tutti e in caso contrario chiedo venia per la dimenticanza.

Vogliamo, infine, rendere omaggio al Gen. Giorgio Allori, nato a Livorno il 4 febbraio 1922 e morto all'età di 101 anni. Il 9 settembre 1943, mentre frequenta l'Accademia Militare di Modena, viene preso prigioniero insieme agli altri accademisti da soldati tedeschi e viene internato in un lager nazista per due anni, perché non ha voluto tradire il solenne giuramento di fedeltà alla Patria.

Altrettanto onerevolmente si sono comportati 600.000 militari italiani internati nei vari lager. Rientrato in Italia, nei primi anni sessanta viene assegnato, con il grado di capitano, all'82° RGT, nella caserma "Guido Brunner", a Poggioreale del Carso (Ts).

Del Gen. Giorgio Allori, noi che lo abbiamo conosciuto, conserviamo uno splendido ricordo. Onore al Generale Giorgio Allori !

Importante onorificenza al nostro Vicepresidente

Al prof. Stefano Pilotto il “Sigillo Trecentesco” della città di Trieste

Il 6 maggio u.s., nel Salotto Azzurro del Municipio, è stato conferito il Sigillo Trecentesco della Città di Trieste al professor Stefano Pilotto, esperto di relazioni internazionali nonché vicepresidente della Lega Nazionale.

Il riconoscimento è motivato dal contributo che nel corso della sua più che trentennale carriera intellettuale Stefano Pilotto ha dato nel portare lustro al nome di Trieste e alla sua storia, a livello nazionale e internazionale, coinvolgendo in numerose occasioni anche i giovani, non solo all'interno delle mura accademiche. In questo senso sono state ricordate le visite in Municipio, di cui la più recente nel 2022, quando l'Amministrazione comunale ha ricevuto 18 studenti del corso di formazione manageriale “Origini 2021”, organizzato da *MIB Trieste School of Management* e rivolto ai discendenti di emigrati italiani residenti all'estero. Ragazzi provenienti da Argentina, Cile, Perù, Colombia, Brasile, Stati Uniti, San Salvador, Bolivia, Guatemala formati nell'ottica di far conoscere la cultura italiana all'estero nonché di promuovere la collaborazione tra le imprese italiane e i cittadini di origine italiana nel mondo.

Il professore ha espresso gratitudine nei confronti del Comune di Trieste e ha detto: “Per me è un piacere intellettuale e morale far conoscere Trieste al mondo, in quanto ciò rappresenta una missione per chiunque ami questa città. E più la si vive più la si ama per la sua bellezza naturale, storica e artistica; per il carattere variegato e composito della sua società e dei suoi pilastri fondamentali che affondano



nelle quattro grandi epoche romana, bizantina-medievale, austriaca e italiana. Adesso è un momento felice per la città, in cui il mondo e l'Europa rivolgono

l'attenzione verso questa area dell'Europa e dell'Italia per riflettere sul futuro, mentre il blu del mare ci ispira speranza. Trieste giace nella sua indicibile bellezza”.

Stefano Pilotto è autore di numerose pubblicazioni di natura accademica, saggistica e giornalistica, improntate alla storia delle relazioni internazionali, dell'integrazione europea e alla politica internazionale. Ha partecipato a circa un centinaio di convegni, di rilievo sia nazionale che internazionale, e ha svolto un'intensa attività didattica in decine di atenei e scuole postuniversitarie in Italia come all'estero. Attualmente insegna Geopolitica all'*International Business School* presso la *Mib Trieste School of Management* e Storia dell'Integrazione Europea all'*Università degli Studi di Udine*, oltre che esercitare attività di docenza a Roma, Bordeaux, Parigi, Marsiglia, Madrid, Siviglia, Macao, Dubrovnik.

Bravi Italiani!

Il Regio Esercito contro l'Olocausto

“**O**pinioni Nuove” propone un nuovo importante lavoro. L'autore, morto nel 2020 a Zagabria all'età di 98 anni, era un ebreo nato a Zagabria ed era stato professore di Storia all'Università di Gerusalemme.

Il lavoro è stato presentato, nella sede della Lega Nazionale, dal dott. Fulvio Varlijen e recensito sulle pagine di “Opinioni Nuove” da Marco Vigna.

Proponiamo, qui di seguito, la recensione a firma di Marco Vigna.

È uscito in questo 2024 il saggio di Zeev Milo «Bravi italiani!» Il Regio esercito contro l'Olocausto, che è la stampa in italiano di un libro pubblicato originariamente in tedesco nel 2013, *Der italienische Widerstand gegen den Holocaust in Croatien*, riguardante le persecuzioni antiebraiche della Germania nazista e della Croazia ustaša nei Balcani jugoslavi e l'aiuto fornito ai perseguitati dallo Stato italiano, specialmente il Regio Esercito.

Lo studio di Milo s'inserisce nella biografia, piccola ma che è giunta a risultati sicuri, sulla protezione data agli ebrei

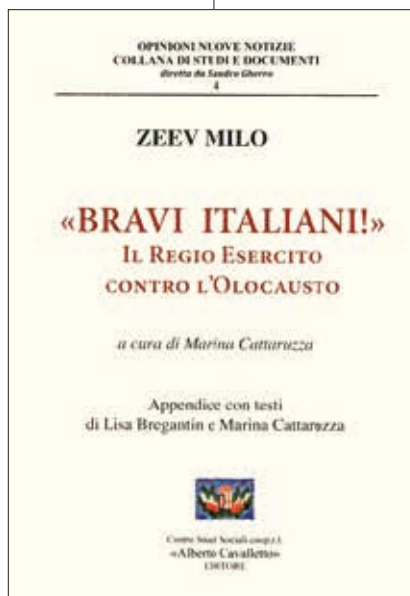
jugoslavi dall'Esercito Italiano, fra cui spiccano le ricerche di Jonathan Steinberg, Daniel Carpi e specialmente il saggio di Menachem Shelah, *Un debito di gratitudine storia dei rapporti tra E.I. e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*. La biografia di Menachem, originario della Dalmazia ed in seguito divenuto professore di storia contemporanea all'università di Gerusalemme, è simile a quella di Milo. L'autore, morto nel 2020 all'età di 98 anni, era un ebreo nato a Zagabria e che era stato testimone diretto degli eventi che riporta il suo testo.

Il saggio però travalica la dimensione ristretta dell'autobiografia, poiché le vicende personali di Milo coprono soltanto una piccola parte del volume che adopera un buon apparato di fonti, sia primarie sia secondarie.

L'originalità di «Bravi italiani!» si pone soprattutto in due elementi.

Primo, esso ricostruisce con accuratezza il contesto politico in cui si svolse l'operazione di salvataggio degli ebrei nella zona di occupazione militare italiana,

specialmente i rapporti fra le autorità civili e militari del Regno d'Italia, fra il Regio Eser-





La presentazione del volume alla Lega Nazionale.

cito ed il Ministero degli Esteri, nonché fra Italia da una parte, la Germania e la Croazia dall'altra. Secondo, il libro prova innegabilmente che fu la tutela accordata agli ebrei dalle autorità italiane fu coerente con la politica da esse applicata in Adriatico orientale di proteggere indistintamente tutti i gruppi etnici, come avvenne anche con serbi e bosniaci, in quella che era anche una guerra civile tra slavi.

Il fine dichiarato di Milo, esposto nell'introduzione al suo libro, è proprio quello di confutare alcune ipotesi sulle motivazioni del salvataggio di circa 50.000 ebrei jugoslavi compiuto dal Regio Esercito Italiano. Mentre è assodato da tempo che esso accadde, alcuni scrittori hanno cercato di sostenere che sarebbe avvenuto per acquistare benemerenze con i vincitori dopo la fine della guerra.

Milo controbatte in maniera inoppugnabile a tali asserzioni, provando che era impossibile prevedere l'esito della guerra sin dal 1941, che l'aiuto prestato agli ebrei fu collettivo ed in buona misura anche spontaneo da parte di singoli militari e civili italiani, ma soprattutto che la causa profonda fu il codice d'onore del regio esercito ed il suo rifiuto sia di perseguire civili inermi ed innocui, sia di tradire la parola data alle popolazioni.

Milo chiude il libro scrivendo: «Raccomandazione conclusiva: lasciate che i "bravi italiani" restino "bravi italiani!"». Corredano l'edizione italiana del saggio tre appendici di Marina Cattaruzza e Lisa Brigantin, con uno status quaestionis storiografico, un parallelo con l'omologo comportamento del Regio esercito in Francia ed un cammeo biografico sul generale Amico.



Metamorfosi

Anticipiamo un capitolo del volume “Altro che Liberazione!” di prossima pubblicazione

di Paolo Sardos Albertini

Il riferimento non è all'opera di Publio Ovidio Nasone, ma alla novella del praghese Franz Kafka.

In quel racconto il protagonista si sveglia e scopre che nottetempo si è trasformato: è diventato un viscido maxi insetto, un mostro ripugnante che agita vanamente all'aria le sue numerose zampette pelose.

Un'immagine letteraria che ci aiuterà a descrivere che fine ha fatto il terzo volto dell'antifascismo, quello azionista.

Ricostruiamo i tempi ed i modi del suo trasformarsi nella storia: le sue metamorfosi kafkiane.

Nel 1960, quando pubblicava sull'Ordine Civile le sue idee per 'interpretazione del Fascismo, Del Noce scriveva testualmente “battuto sul piano strettamente politico, l'azionismo si è rifatto su quello della cultura”.

Vale a dire, l'Azionismo come movimento politico è finito, ma gli azionisti sono rimasti in circolazione.

Del Noce dice del mondo della cultura ed sacrosanto. Aggiungo anche che non pochi di loro si sono sistemati in altri partiti, così tra i Repubblicani (dove l'azionista La Malfa sposerà del partito il repubblicano storico Randolpho Pacciardi), così nel Partito Sociali-

sta, con posizioni importanti dei Lombardi, del De Martino e di diversi altri.

Ma la presenza degli ex azionisti sarà sicuramente significativa anche nel mondo degli affari (De Benedetti, Olivetti, Mattioli, per citarne alcuni).

Del Noce scriveva queste parole nel 1960, quando comunque era da quasi quindici anni (dalle elezioni del '46) che si era verificata la scomparsa del Partito d'Azione ed in tutto quel periodo, in tutti gli anni '50, il tema fascismo/antifascismo era totalmente sparito dal dibattito politico italiano.

Il tema dominante, quasi esclusivo, in tutto quel periodo, era il confronto comunisti/anticomunisti. Sia a livello internazionale che nazionale erano gli anni cruciali della Guerra Fredda.

1960 – L'incauto risveglio

Protagonista di questo passaggio è stato Aldo Moro. Era alla guida della Dc ed aveva un preciso obiettivo: realizzare l'apertura a sinistra chiudendo quella fase politica (iniziata nel '53) di governi dc che guardavano verso destra (più ai monarchici che ai missini).

L'ostacolo vero era costituito per Moro dalle posizioni dell'episcopato italiano, decisamente contrario all'apertura ai Socialisti.



Moro risolse il problema da par suo: ripescò dagli anni '40 la formula del CLN che aveva visto Dc e sinistre alleati, modificò la denominazione in "arco costituzionale" e ne fece perno della sua politica: sotto quel arco ci stavano tutti, con esclusione dei Missini.

L'operazione (lo abbiamo definito "bizantinismo") andò a buon fine complice la vicenda dei disordini di Genova del luglio '60, disordini a motivo del MSI che voleva riunirsi a Genova in Congresso, il risultato che ne derivò fu la caduta del Governo Tambroni (era appoggiato dai missini) ed il via libera all'apertura a sinistra.

Moro aveva raggiunto il suo obiettivo, ma aveva rimesso in gioco quel meccanismo del CLN (ora definito "arco costituzionale") che dopo il '47 era stato sepolto da Palmiro Togliatti e dalla sua amnistia che aveva archiviato la guerra civile.

Riesumare il CLN significava far riapparire l'antifascismo (che da oltre dieci anni era uscito di scena).

L'antifascismo non certo nella versione che poteva richiamarsi a Benedetto Croce (per lui la "parentesi" fascismo era definitivamente chiusa) e neppure in quella il cui volto era stato Palmiro Togliatti (quale momento rivoluzionario finalizzato alla Rivoluzione bolscevica).

L'antifascismo rimesso in circolazione dal "arco costituzionale" era quello del volto azionista. Ed Azionismo significava alcuni precisi contenuti: il fascismo come entità metafisica, "nemico assoluto", indipendentemente dalla sua concreta esistenza storica. Apriva il varco ad un fare politica senza bisogno di un progetto politico, ma solo in nome del "anti" (anti questo, anti quello, anti tutto), sempre con forti connotati morali che vedono nell'avversario (definito sempre e comunque "Fascismo") una manifestazione del Male che va, che deve essere cancellato.

A conti fatti la premessa per una nuova "guerra civile" da affidare nelle mani della nuova politica dell'"arco costituzionale".

Dubito che Aldo Moro volesse tutto ciò.

Ritengo peraltro che egli ne sia stata oggettivamente la causa. Aveva aperto il "vaso di Pandora" (chiuso a suo tempo da Togliatti) e ne erano usciti tutti i veleni e tutti i miasmi dell'Azionismo, l'antifascismo perenne e la conseguente logica da guerra civile.

Le conseguenze si vedranno negli anni a seguire.

Una domanda: il piombo criminale della Brigate Rosse, che stroncherà tragicamente la vita dello statista pugliese, non è forse anch'esso figlio di quei miasmi, di quei veleni?

La crisi del Comunismo

Ripartiamo, al solito, da Augusto Del Noce.

E' del '64 il suo lavoro fondamentale – "Il problema dell'ateismo", Ed. Il Mulino – dove pone i presupposti della sua analisi del Marxismo, individuato come la formulazione più organica del pensiero razionalista e, conseguentemente, quella egemone su tutte le altre. Nel '78 esce poi "Il suicidio della Rivoluzione" (Ed. Rusconi), quel suo mirabile lavoro nel quale, con l'uso esclusivo degli strumenti filosofici, propone delle conclusioni quasi profetiche, delineando puntualmente la futura crisi del Comunismo, descrivendo le modalità del suo necessario fallimento storico.

Il filosofo aveva anticipato di oltre un decennio ciò che sarebbe successo nell'89: il crollo del muro di Berlino ed il successivo fallimento storico dell'Impero Sovietico, con lo sfacelo dei suoi satelliti e delle sue succursali occidentali, ivi compresa quella italiana, del Partito Comunista Italiano.

* * *

L'analisi delnoceana era lineare: il Marxismo il suo modello rivoluzionario lo basava su due momenti, la "pars destruens" costituita da tutti i motivi critici e distruttivi della società

presente e la “pars costruens” finalizzata a descrivere ciò che sarebbe stato il futuro Stato comunista, quello dove doveva scomparire l’alienazione, affermarsi la libertà e realizzarsi il cosiddetto “paradiso dei lavoratori”.

I due momenti, nel pensiero marxista, erano strettamente connessi, ma la realtà dei fatti era destinata a portare – così prevedeva Del Noce – al dissociarsi dei due momenti.

Finito il miraggio utopistico della società perfetta, restava in campo tutta la dimensione critica e distruttiva: la critica ormai fine a sé stessa, senza alcuna prospettiva, perché ormai priva di qualsivoglia finalità.

L’obbligo di criticare, di demolire era pressoché speculare a quel “vietato vietare” del sessantottismo parigino.

Quando le previsioni di Del Noce diventeranno realtà succederà che i naufraghi del Comunismo, anziché seguire il consiglio di Giuliano Ferrara di attraversare con coraggio la porta dell’anticomunismo, abbiamo preferito la strada più semplice (e più vile), quella di riciclarsi nel nichilismo.

Il partito comunista italiano lo farà prestandosi ad una ridicola girandola di denominazioni del partito (PDS, DS, PD e quant’altro). Le etichette cambieranno, ma la costante sarà una sola, l’assenza di una vera e propria proposta politica, il vuoto di un modello da presentare agli elettori.

E, proprio a coprire questo vuoto, soccorrerà il vecchio Azionismo ancora sopravvissuto, sul mercato della politica.

L’ultima metamorfosi dell’Antifascismo

Il travaso dei naufraghi del Comunismo in una sorta di neo Partito d’Azione sarà il



Aldo Moro.

manifestarsi dell’ultima metamorfosi dell’Antifascismo.

Una vicenda paradigmatica è stata quella di Enrico Berlinguer: cresciuto come pupillo di Togliatti, diventato segretario del PCI, aveva progressivamente colto i segnali della crisi del suo sistema.

Ecco la serie di passaggi della sua abiura: nel ‘78, con l’Eurocomunismo, denuncia la crisi del sistema egemonico moscovita, poi il

riconoscimento della NATO come ombrello protettivo e, ancora, la rinuncia formale, davanti ai cancelli di Mirafiori a qualsivoglia rivoluzione: potevano esserci i presupposti di una clamorosa abiura.

Di fronte alle macerie della sua ideologia (dopo un “incidente” in Bulgaria temeva perfino di andare in un paese dell’Est, per la sua stessa incolumità), il Segretario Berlinguer rinuncia però a dichiarare il fallimento del comunismo e preferisce un’altra via d’uscita: cercare interlocutori in Eugenio Scalfari e negli ex Azionisti (La Malfa, Lombardi ed altri) che sono i propugnatori della cosiddetta questione morale (saranno di fatto i battistrada delle cosiddette “toghe rosse”).

Una scelta, quella di Enrico Berlinguer, che tradisce certo il padre putativo Togliatti (il quale disprezzava fermamente tutto l’Azionismo), ma che gli fa di contro riscoprire il padre naturale: quell’avvocato Mario Berlinguer che aveva militato ed operato negli anni quaranta, proprio nelle file del Partito di Azione.

La scelta di Berlinguer sarà il tramite perché i naufraghi nel marxismo approdino alle sponde del nichilismo: anti questo, anti quello, anti tutto e soprattutto antifascismo.

Dagli azionisti hanno recepito la convinzione che il fascismo sia un fenomeno meta-storico, tutto ciò che non va bene è per de-

finizione fascismo. E, se esiste questo “male assoluto”, si può ben indossare i panni che hanno scelto di combatterlo ora e sempre!

Questo nuovo Azionismo di massa riproporrà i suoi connotati di sempre: la politica vissuta in termini di presuntuoso moralismo (“noi siamo i giusti”), la controparte che conseguentemente non è l'avversario, ma il nemico (che va distrutto non solo battuto), la conseguente logica della perenne guerra civile.

Gli orfani del marxismo-leninismo saranno così mobilitati in questa logica fratricida. Il “male”, in tale logica, avrà diverse personificazioni: prima sarà Bettino Craxi, poi Silvio Berlusconi, poi il duo Salvini -Meloni.

I nomi sono cambiati ma per tutti c'è stato lo stesso trattamento: una macchina perenne di odio, solo odio, sempre odio. Perché il male va odiato. E' un dovere assoluto e perenne.

Gli storici “giustificazionisti

A questa medesima matrice vanno collegati quei cosiddetti “storici giustificazionisti” che pretendono leggere la tragedia delle Foibe e dell'Esodo sotto l'unica motivazione del “crimini fascisti”. Ed è sulla loro predicazione che i giovinastri dei centri sociali fiorentini sono scesi in piazza, negli anni '20 di questo secolo, osannando alle foibe e sbandierando bandiere titoiste.

* * *

Ormai il nichilismo- quello post '68- ha assunto i panni del “politicamente corretto”, sotto il cui segno vengono ogni giorno proposte le assurdità di ogni tipo: via la “famiglia normale”, via la differenza maschio/femmina, via il nutrirsi onnivoro che ha sempre caratterizzato l'umanità, via il rapporto uomo/animale e tanti altri rifiuti/proibizioni delle normalità: tutte combattute ed esecrate.

Tante rimozioni, tanti divieti, tanti “via” sparati in tutte le direzioni.



Enrico Berlinguer.

C'è una sola rimozione che non può essere proposta, c'è un solo “via” che non si può pronunciare.

Guai a pensarlo, guai a sostenerlo.

Proviamo a formularlo: basata con l'antifascismo, basta con il fascismo, la realtà storica ha messo la parola fine a tutto ciò, ancora tanti decenni orsono.

Nel 1945, lo scorso secolo, lo scorso millennio!

* * *

Lo schifoso insetto kafkiano, anche nelle sue ultime metamorfosi, dovrebbe convincersene e rassegnarsi a scomparire. Ma ne dubitiamo.

Ha fagocitato i naufraghi del comunismo, ha inglobato anche i superstiti della sinistra democristiana, ma resta avvinghiato al solito mantra “ora e sempre antifascismo”.

Il risultato lo si vede nelle urne: il Partito Democratico, una formazione politica che riassume le tradizioni dei due partiti di massa (PC e DC), si vede costretta a competere, nel ruolo di minoranza (!), con quei “cinque stelle” che sono l'espressione del più becero parassitismo ed assistenzialismo italico.

Veramente una triste fine.

Ma gli italiani, gli elettori italiani sembrano decisamente pronti a mettere la parola fine a questo triste e tristo percorso antifascista.



*A settant'anni dalla Seconda Redenzione di Trieste:
ricordando quel memorabile 26 ottobre 1954*

**Sala delle Colonne della Regione Friuli Venezia Giulia
Piazza dell'Unità d'Italia, Trieste**

Mercoledì 23 ottobre 2024, ore 15.00

Il settantesimo anniversario del ritorno di Trieste all'Italia segna un momento particolarmente importante per la città, per la regione, per il paese.

La data del 26 ottobre 1954, infatti, rappresentò il punto di arrivo di un processo molto articolato e complesso legato alla politica internazionale del tempo. La città aveva conosciuto diversi momenti tormentati, durante i quali presenze straniere si erano avvicinate alla testa dell'amministrazione del territorio, lasciando dietro di sé una se-

rie copiosa di ansie, di lutti, di crimini, di dolore, di incertezze. Il destino di Trieste fu sospeso per anni nell'etere della diplomazia europea, lasciando la popolazione civile in un letto di insicurezza morale e materiale. La vicenda di Trieste, alla fine della seconda guerra mondiale e all'inizio della Guerra Fredda, coinvolse le diplomazie delle grandi potenze e indicò uno dei maggiori spartiacque fra mondo occidentale e mondo socialista: la città segnò l'estremità meridionale della cortina di ferro.



Nel mezzo rimase la popolazione triestina e di tutto il Territorio Libero di Trieste, che visse sulla propria pelle le conseguenze morali e culturali della grande competizione per il controllo dell'area giuliana.

Ma la città era e voleva essere italiana.

L'obiettivo del convegno è di fare luce su quegli anni di speranze e di delusioni per far

comprendere come si arrivò al 26 ottobre 1954, giorno in cui i soldati della Repubblica Italiana riportarono definitivamente la bandiera tricolore sulla Piazza dell'Unità d'Italia.

Stefano Pilotto

Vicepresidente della Lega Nazionale

PROGRAMMA

Saluto del Presidente della Lega Nazionale, Paolo Sardos Albertini

Saluti istituzionali:

Regione Friuli Venezia Giulia - Comune di Trieste

Relazioni:

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *La questione di Trieste e la solidarietà atlantica*

Giuseppe Parlato (Università Internazionale di Roma), *Trieste nella politica italiana del tempo*

Daide Rossi (Università degli Studi di Trieste), *Le questioni giuridiche ed istituzionali legate alla questione di Trieste*

Stefano Pilotto (Università degli Studi di Udine), *Il cammino diplomatico fino al 26 ottobre 1954*

Conclusioni e dibattito

Evento promosso con la coorganizzazione di:

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Comune di Trieste

Partner:

Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia

Centro Regionale Studi di Storia Militare Antica e Moderna

Federazione Grigioverde delle Sezioni Territoriali delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia

Mediaimmagine S.R.L.

Segreteria organizzativa ed iscrizioni : info@leganazionale.it , tel. 040 365343

L'accesso in sala sarà consentito fino ad esaurimento dei posti disponibili.



LEGA NAZIONALE

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it